

Silenzio, commozione per un ricordo ancora bruciante Per un giorno l'America si riscopre unita

Nella notte si riaccende lo scontro tra i due candidati Il senatore dell'Illinois stringe un patto con Clinton

# 11 settembre, tregua armata Obama-McCain

I due candidati alla Casa Bianca insieme alle celebrazioni del settimo anniversario delle Torri Per i sondaggi è testa a testa negli Stati chiave. Il vice di Barack: Hillary era scelta migliore della mia

di Umberto De Giovannangeli

**IL SILENZIO** del ricordo cancella per un giorno la violenza verbale, gli spot velenosi. La tragedia di quell'11 settembre 2001 riavvicina, per un giorno, Barack Obama e John McCain. L'America ricorda i suoi caduti e nel loro nome si riscopre unita. Per un giorno

almeno. La tregua elettorale viene annunciata con un comunicato stampa congiunto: «Mettiamo la politica da parte e uniamo le forze». Scendono insieme, Obama e McCain, nella fossa del Ground Zero. Quel giorno di sette anni fa in cui morirono 2.974 persone, è diventato per forza sua propria negli Usa il giorno dell'unità nazionale, del lutto, del ricordo. È il giorno della memoria, in cui l'America sinceramente si riconosce in se stessa. Non parlano, i due rivali alla presidenza Usa, ma il loro minuto di silenzio, l'uno accanto all'altro, vale come mille parole. Il candidato democratico, affida il suo pensiero ad un comunicato ufficiale diffuso dalla sua campagna: «Non dimenticheremo mai i morti. Ricorderemo sempre gli eroici sforzi di pompieri, poliziotti, soccorritori e quanti si sono sacrificati sul volo 93 per proteggere altri americani», dice Obama. «Ricordiamoci che i terroristi responsabili delle stragi sono tuttora in liber-

tà e che devono essere portati davanti alla giustizia», aggiunge. La cerimonia al Ground Zero, è il primo dei due appuntamenti in programma a New York. In serata, quando in Italia sono le 2 della notte, Obama e McCain prendono la parola alla Columbia University dallo stesso podio, prima l'uno poi l'altro. A invitarli è il Ser-

vice Nation Summit, un forum bipartisan dedicato alle stragi, e gli interventi e il botta e risposta con la platea vengono trasmessi in diretta dai network televisivi. Non è un comizio, ma poco ci manca. Lo scontro riprende. Sempre più duro. Sempre più incerto nel suo esito finale. La crescita nei sondaggi nazionali registrata negli ultimi

giorni da McCain, si sta riflettendo anche sugli Stati-chiave che con ogni probabilità decideranno le elezioni del 4 novembre. Il candidato repubblicano ha ridotto il distacco da Obama in Pennsylvania, è vicino in Ohio e ha aumentato il vantaggio in Florida. Una rilevazione della Quinnipiac University indica McCain in testa

50-43% su Obama in Florida. Il candidato democratico nelle scorse settimane aveva ridotto il divario a 3-4 punti, rimettendo così in gioco il «sunshine state», ma adesso McCain sembra aver recuperato. Il candidato repubblicano ha ridotto il distacco da Obama in Pennsylvania (48-45%). Per il democratico è un segnale di pericolo,

perché lo Stato, con i suoi 21 «voti elettorali», era fino a ora considerato solidamente nelle mani dei democratici, che hanno vinto qui nel 2000 e nel 2004. In questo testa a testa, ogni parola conta. Soprattutto se può trasformarsi in un boomerang. Come vice di Barack Obama, era meglio Hillary: parola di Joe Biden, il senatore scelto come candidato alla vicepresidenza degli Usa per il Partito democratico. Secondo quanto scrive un giornalista della Abc News citato dal sito «Drudge Report», in una raduno a Nashua, nel New Hampshire, un uomo fra il pubblico ha detto a Biden quanto fosse felice che fosse stato scelto come numero due al posto di Hillary, «non perché lei è una donna, ma perché, guardate a cosa ha fatto in passato». Immediata la reazione dal campo repubblicano: «È la decisione più importante di Barack Obama in questa elezione, e Biden - il candidato che ha scelto - suggerisce, proprio lui, che non era lui l'uomo giusto per il posto, e che Hillary Clinton sarebbe stata una scelta migliore. Il punto di vista di Biden certamente su questo è credibile», commenta il portavoce di McCain, Ben Porritt. Obama risponde cementando un patto d'azione con Bill Clinton. I due pranzano insieme a Harlem. «Farò campagna questo mese, appena saranno finiti i lavori del convegno della mia fondazione», dice Bill ai giornalisti. «Lo metteremo al lavoro», gli fa eco Obama. Clinton rimarca che l'incarico ha portato accordo su «parche cose di sostanza». E aggiunge che il suo pronostico è che Obama «vincerà e vincerà di buon margine».



L'anniversario dell'attentato al World Trade Center Foto Amsa

## NAPOLITANO «Più sforzi per la sicurezza rispettando i principi»

**L'Italia è in prima fila** nella lotta al terrorismo, a fianco degli Stati Uniti; e lo dimostra in modo concreto con il suo impegno nelle missioni di pace a cominciare dall'Afghanistan. È il messaggio che il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha inviato al popolo americano nel corso della cerimonia di commemorazione delle vittime dell'11 settembre 2001, tenuta nel Salone degli Specchi del Quirinale alla presenza dell'ambasciatore americano Ronald P. Spogli e delle più alte cariche dello Stato (presenti anche il segretario del Pd, Walter Veltroni, e l'ex ministro degli Esteri, Massimo D'Alema. Napolitano non si è fermato alla solidarietà allo storico alleato per «la terribile giornata» di sette anni fa rinnovando «i sentimenti più profondi di amicizia del popolo italiano», ma ha auspicato un maggior sforzo internazionale nel combattere «le insidie del fondamentalismo» che punta alla «falsa rappresentazione di uno scontro tra civiltà e religioni inconciliabili tra loro». «Occorre moltiplicare gli sforzi per consolidare le basi di una vasta convergenza e cooperazione per la sicurezza collettiva, nel rispetto di principi irrinunciabili e di regole efficaci», avverte Napolitano.

## AL QAEDA

# Siti web e università, la piovra del terrore ha esteso i suoi tentacoli sul mondo

Al Qaeda, sette anni dopo. La piovra ha esteso i suoi tentacoli in ogni parte del mondo. Gruppi informatici curano siti Web in oltre diciotto lingue, dall'albanese allo svedese. La «rete delle reti» del jihad armato, denominazione Al Qaeda, ha ormai sparso i suoi tentacoli operativi e le sue sedi «universitarie» in ogni angolo del pianeta: nel Golfo Persico, i centri diretti sono, oltre che nelle roccaforti sunnite della polveriera irachena, nelle retrovie dell'Arabia Saudita, vero polmone finanziario della rete di Al Qaeda; in Asia orientale, il quartier generale del jihadismo si trova in Indonesia. In Africa le strutture più funzionali sono collocate in Uganda e Nigeria, Somalia ed Etiopia. Comuni affari per il traffico di droga stabiliti da emis-

guay e l'Australia. Ma è soprattutto in Europa che il fronte jihadista ha investito negli ultimi tempi i suoi quadri più efficienti e i suoi più persuasivi reclutatori. L'«Università del terrore» ha dato prova di sé negli attentati di Londra (luglio

2005), un attacco «in stile Al Qaeda» sul modello Madrid o Istanbul: un attacco che porta le impronte digitali del radicalismo islamico londinese (i cosiddetti «londinisti») ma anche di recenti arrivi dall'Iraq, dove l'invasione e l'occupazione americana, anziché sgominare il terrorismo, hanno creato un centro mondiale di arruolamento e di addestramento di nuovi terroristi. La guerra preventiva in Iraq non ha solo offerto nuove motivazioni ideologiche ai fautori del «jihad globalizzato» ma ha anche messo in moto la più devastante concentrazione di cellule terroristiche che la storia contemporanea abbia mai registrato. È questo - sottolineano fonti di intelligence occidentali - il segno più inquietante dell'attacco a Londra: lo svelarsi di un complotto ordito, pianificato e infine attuato da cellule formate, almeno in buona parte, da estremisti islamici locali passati dall'Iraq dove hanno acquistato esperienza di combattimento e fervore ideologico e sono poi rientrati a colpire mettendo in atto la loro personale guerra santa. Ammette Robert Baer, ex agente della Cia in Me-

dio Oriente, oggi tra i più ascoltati esperti di terrorismo islamico: «Dobbiamo riconoscere - dice - che la guerra in Iraq ha peggiorato la situazione: che anno una delle principali stazioni di approvvigionamento di armi e esplosivi di Al Qaeda tramite trafficanti clandestini che a loro volta si

tentati di Londra. L'approvvigionamento di esplosivo è solo una parte dell'attività di riorganizzazione delle cellule in Europa coordinata dal siriano Abu Musab al-Suri. Altre attività particolarmente curate sono quelle del reperimento di risorse finanziarie

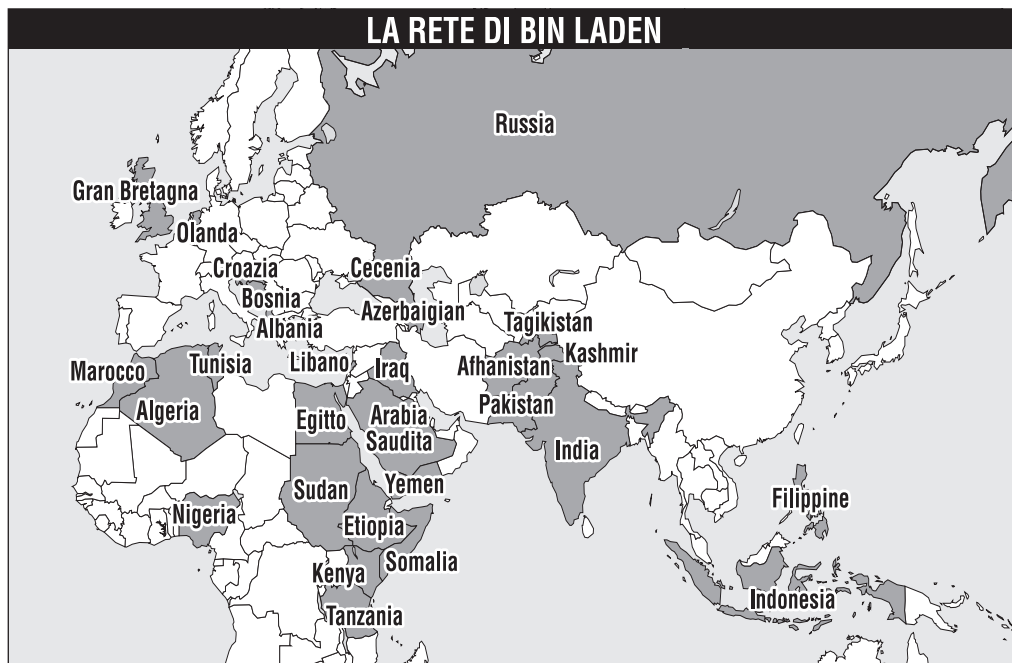
e il proselitismo. Attività, quest'ultima, in cui eccelleva una delle figure-chiave dell'Islam radicale in Europa: lo sceicco saudita Omar Bakri Mohammed, guida spirituale del gruppo Al Muhajirun (l'Emigrante), attivo a Londra, più volte proclamatosi «la bocca, gli occhi e gli orecchi» di Osama bin Laden. Oggi l'«Università del terrore» può contare in Europa su un centinaio di «addestratori» emanazione diretta di Al Qaeda: un centinaio, ma la cui capacità di egemonia sui gruppi radicali locali è enorme. Di una «università del terrore» vera e propria incubatrice dell'estremismo jihadista, aveva scritto il *New York Times* sulla scorta di un rapporto della Cia. Infiltrarsi nella organizzazione di A Qaeda è la sfida più grande per i servizi di intelligence americani e occidentali in genere: è questa l'opinione di Abdel Bari Atwan, direttore del quotidiano di Londra «Al-Quds al-Arabi» e autore di un libro di successo sulla rete terroristica. «Gli Stati Uniti - rileva Atwan - sono ben preparati contro un attacco di Al Qaeda in termini di sicurezza degli aeroporti e di altri obiettivi sensibi-

li. Ma l'intelligence resta un vero problema: infiltrarsi in Al Qaeda è estremamente difficile, sia dal punto di vista geografico che della lealtà e dell'ideologia». A differenza dello scenario rurale dell'Afghanistan, gli allievi della scuola di guerra santa in Iraq imparano ad operare in un ambiente urbano, conclude il rapporto. Un ambiente riproducibile nelle grandi metropoli europee. Spiega Oliver Roy, tra i più autorevoli studiosi dell'Islam radicale armato: «I membri della rete si comportano spesso in netto contrasto con la logica di ogni vera clandestinità. Condividono alloggi e conti bancari, si fanno reciprocamente da testimoni di nozze, controfirmano il testamento di un compagno di lotta e così via. La compattezza viene dal-

**Ma anche Asia Africa e America latina Il fronte jihadista ha investito molto in Europa**

l'effetto di gruppo, non dalle tecniche dell'azione segreta». Da quell'ambiente nascono i «terroristi della porta accanto», parte integrante della Generazione Internet. Padroneggiano perfettamente lo strumento e lo piegano ai loro disegni di morte: un «cyber terrorista», ad esempio, usando un programma scaricato da Internet, può far esplodere una serie di bombe, ognuna delle quali è attivata da un cellulare. Condizione fondamentale: saper usare un computer. Navigare in Internet serve anche, ai terroristi della porta accanto, per acquisire il manuale del perfetto combattente: al-Battar Training Camp, campo di addestramento online targato Comitato militare dei mujahiddin della penisola arabica. Un vademecum in tre parti: inquadramento geopolitico sulle ragioni della guerra (istruzioni per fabbricare armi di ogni genere) operazioni clandestine. Così si forma il terrorista della porta accanto. Pronto a colpire. Ovunque. **u.d.g.**

/ Roma



non solo non ha disarticolato la struttura di comando jihadista ma non sta producendo neppure l'intelligence di cui abbiamo bisogno, un bisogno vitale per prevenire altri attacchi» come quello che fu messo a segno a Londra il 7 luglio 2005. Le tracce della ramificazione dell'«università del terrore» in Europa da Londra si dipanano fino a Belgrado. La capitale serba è divenuta da qual-

forniscono negli arsenali dell'esercito serbo. A questa conclusione sarebbero giunti sia gli americani esaminando gli esplosivi e le armi catturate ai ribelli in Iraq sia le indagini degli esperti israeliani sulle origini delle armi prese a contrabbando nel sud del Negev, provenienti dal Sinai egiziano e diretti in Iraq attraverso la Giordania. Lo stesso tipo di esplosivo di provenienza serba è stato utilizzato negli at-